RITORNO DI JOVINE

Si tratta, intendiamoci, soltanto di un «ritorno» editoriale: chè in realtà l'uomo Jovine e lo scrittore Jovine non hanno mai abbandonato la nostra memoria di uomini e di lettori, da quando, otto anni or sono, l'autore di *Signora Ava* e de *Le terre del Sacramento* ci abbandonò, troppo giovane ancora. Oggi salutiamo con gioia la ristampa, per le edizioni Einaudi, di quel romanzo che, uscito nel 1942, non soltanto definì uno scrittore importante, ma segnò un impulso fortissimo nello sviluppo, in senso realistico, della nostra migliore narrativa. E con impazienza attendiamo che lo stesso editore ci offra, raccolti in un volume unico, i notevoli racconti che Jovine compose negli anni fra il '40 e il '48.

♦

Rileggere *Signora Ava* può essere oggi (a parte il valore assoluto del romanzo) un fatto molto istruttivo: può particolarmente giovare a molti dei nostri giovani narratori, i quali potranno riscontrare nel libro di Jovine, oltre tutto, il pregio grande della «costruzione» di una storia. Si sa che l'ambiente di *Signora Ava* è la complessa società del Molise *al tempo dei Borboni*, nella crisi che per la vecchia società meridionale si apre con l'impresa garibaldina. Un paese molisano, Guardialfiera, una vecchia grande casa di proprietari, quella dei fratelli De Risio con tutta la parentela e la servitù, e la loro storia, i loro diversi destini in un'epoca di grandi e decisivi rivolgimenti politici e sociali; figura centrale un vecchio prete paesano, Don Matteo; e su tutto la grande ventata della rivoluzione.

A proposito dell'ambiente e degli ingredienti di questa storia, il Pancrazi ricordò il Nievo e la sua cucina di Fratta; e può essere accostamento interessante. Ma giova qui ricordare che in *Signora Ava* ambiente e spinta alla narrazione sorgono da genuini motivi popolari, come da una rapsodia che alla osservazione e alla costruzione realistica del narrare aggiunga i toni caldi dell'epica e lo spregiudicato divertimento dell'ironia e della satira. «O tiempo de Gnora Ava — nu vecchio imperatore — a morte condannava — chi faceva a 'mmore»: questa strofe di un canto popolare del Mezzogiorno, posta ad epigrafe del romanzo, indica in maniera precisa e perfetta la situazione di una società e di uomini che «chi comanda» voleva irretire nel più assoluto immobilismo, quasi fuori del tempo. Ma la storia entra, irrompe anche nel feudo del «vecchio imperatore», travolge il modo di vita di «Gnora Ava», sfrena «ammore» a trasformare, a combattere, a generare il nuovo. I personaggi del romanzo di Jovine sono presi in questa resistenza del vecchio e nell'irrompere del nuovo come in una morsa che mette a repentaglio le loro vite e le loro anime; e durante tutta la vicenda li accompagna la figura, disegnata tra il serio e il furbesco, del vecchio prete Don Matteo, che vede la storia in maniera troppo semplice dai giorni quieti della vita paesana alla drammatica fuga verso il confine del «Regno» che chiude la vicenda. E certamente la figura di Don Matteo è la più riuscita del libro, còlta com'è in una gamma di sfumature sentimentali, dalla pietà all'ironia, secondo un'antica semplicissima ricetta che non cesserà mai, quando il personaggio trovi il suo artista, d'essere attuale.

Ma, riproponendo oggi, a distanza di diciassette anni, questo romanzo di Francesco Jovine a nuovi giovani lettori e a nuovi giovani scrittori, vorremmo soprattutto fermarci su due caratteristiche fondamentali. La prima è il diffuso senso della natura che accompagna personaggi e azione dalla prima pagina all'ultima, più nei momenti più drammatici, nelle situazioni più difficili. Chi tenga l'occhio fisso a questo aspetto non solo del libro in esame, ma di tutta l'opera di Jovine, si accorgerà di come sia lecito affermare che lo scrittore molisano fu uno dei più autentici e ricchi poeti della natura che i nostri anni abbiano avuto: la vicenda delle *stagioni* si svela di continuo e assume colore dalle pieghe sentimentali dei personaggi, in una forma dunque ch'è classica: «il vario cinguettare dei passeri tra i rami dei fichi e i rovi della fratta» che apre, con l'apertura del libro, la storia di Don Matteo «seduto su una panca all'ombra di un olmo carico di bacche e di foglie»; il «solicello dell'antivigilia di Natale» che scioglie «le liste di neve che rigavano le macchie scure di querce e di faggi», la terra «fumigante» dopo la nevicata; il «vento glaciale» che al personaggio Antonietta par distruttore di vite opposto ad una notte con i campi che si riempiono di lucciole mentre il cielo si fa stellatissimo; la «luce dell'alba e il freddo fiato del vento mattutino»; infine, nella fuga finale, i giorni «pallidi e sereni» e la campagna odorante di viole, son tutte notazioni di una natura che si fa, di volta in volta, partecipe della condizione reale e sentimentale dei personaggi e delle loro vicende. La natura, questa grande dimenticata da tanta parte della nuova narrativa naturalistica italiana, che troppo spesso isola i personaggi, oltre che dalla società, dalla natura e dal paesaggio, dalla vicenda stessa delle stagioni, e li mostra arcapinati, eccitati, scatenati in un crescendo senza fine.

♦

L'altra caratteristica è, come accennavamo in principio, la costruzione del romanzo: in troppa della nostra recente narrativa sembra spesso che il narratore voglia correre con i propri personaggi, quasi per non farseli sfuggir di mano; la sapienza della costruzione, per cui a momenti di azione intensa si alternano momenti di ripensamento e financo di contemplazione, si sta facendo sempre più rara. Guardate invece al romanzo di Jovine: e come l'unità vi sia raggiunta attraverso il variare dei momenti e delle situazioni, come dramma e ironia, sentimento quasi accorato e cottura allegra vi si alternino, coabitino, vivifichino assieme le figure dei personaggi e la loro storia.

Evidentemente, da una impostazione del genere deriva soprattutto a Jovine la possibilità di una narrazione che non soffoca per esasperato stilismo il naturale desiderio di ogni lettore di indugiare, durante il racconto, a conoscere meglio i personaggi che si trova davanti; una narrazione che, anche quando par troppo piana e semplice, sempre però si increspa, a leggere con attenzione, di un'acuta, sensibilissima indagine sui sentimenti.

ADRIANO SERONI

CENTO TELE DELL'ARTISTA ITALIANO ESPOSTE NELLA GALLERIA CHARPENTIER

Leggenda e verità di Modigliani in una grande mostra parigina

Raymond Nacenta ha impiegato due anni a visitare musei e raccolte di molti Paesi, per poter organizzare questa retrospettiva - Le opere assicurate per 4 miliardi di franchi

La figlia del pittore, Jeanne Modigliani, accanto al ritratto di sua madre, la bellissima Jeanne Hebuterne

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, aprile

Nell'ottobre del 1918 la dinamica Berthe Weil, che quindici anni prima aveva fatto conoscere il Picasso del felicissimo «periodo bleu», decise di ospitare nella sua galleria di rue Victor Massé, poco lontano da Pigalle, la prima personale di Amedeo Modigliani.

Nelle due stanze umide, mal rischiarate, si soffocava: Dedo — o «Modì», com'era stato ribattezzato a Parigi — era ormai diventato un «montparnos» e non aveva voluto rattraversare la Senna per non vedere la decadenza del suo Montmartre. Ma i suoi amici c'erano tutti, in carne ed ossa e «appesi alle pareti», in una stupefacente serie di ritratti dipinti fra il 1916 e il 1917. Max Jacob, Paul Guillaume, Zborowski, Kisling, Soutine, Picasso e perfino Marie, la servetta di «Chez Rosalie», con la sua frangetta e lo scialle nero al collo come nella fiera «Fille du peuple» che oggi arricchisce una delle più belle collezioni private svizzere.

« Modi » scultore

E fra quei ritratti i «nudi», tre grandi nudi «castissimi ma terribilmente nudi» diceva Max Jacob — che scandalizzarono i benpensanti come l'Olympia di Manet aveva scandalizzato i loro padri.

Venne la polizia e intimò a Berthe Weil «di ritirare quelle tele indecenti» o di chiudere bottega. La «Venus» e il «Grand nu» partirono e restarono i ritratti.

Alla fine fu venduto un solo quadro. Lo acquistò per duecentocinquanta franchi uno sconosciuto amatore che aveva avuto la bontà di trovare «sensibile» la pittura di Modigliani. Ma due giorni dopo l'acquirente era di nuovo in rue Victor Massé col quadro sottobraccio a pregare Berthe di restituirgli la somma: sua moglie non voleva in casa quella «faccia» che le toglieva il sonno.

Sono passati da allora esattamente quarant'anni e quella «faccia» (il ritratto di Soutine, oggi a Oslo) è tornata a Parigi per figurare tra le cento tele e i cinquanta disegni che la Galleria Charpentier espone in questi giorni nella più completa delle retrospettive che siano mai state dedicate al grande pittore livornese.

Raymond Nacenta direttore della galleria ha organizzato questa manifestazione — che la critica, unanime, definisce «un avvenimento storico» — con due scopi precisi: celebrare un anniversario e soprattutto rendere un omaggio riparatore a Modigliani e alla gloriosa «Ecole de Paris». Perché Parigi, che da quasi cent'anni è il centro ideale e fisico dell'arte figurativa mondiale, che dal leggendario «Atelier de Batignolles» alla non meno leggendaria «Ecole de Paris» ha visto sfilare, sotto i suoi occhi, Manet e Renoir, Degas e Cézanne, eppoi Van Gogh, Picasso, Seurat, Toulouse-Lautrec, Bonnard fino alle esplosioni del «900» e delle sue innumerevoli tendenze, questa Parigi, prodiga e grata, ma dolente e indifferente, ha sperperato con incredibile leggerezza gli uomini e le opere che le venivano offerti.

Non è certo il Louvre, per esempio, che può darci oggi una storia aderente dell'Impressionismo: il Degas dell'Assenzio, il Renoir del Moulin de la Galette o il Van Gogh della Guinguette sono indubbiamente dei grandi esempi pittorici del «grand siècle». Ma il panorama è troppo povero per il Louvre e per Parigi dove l'Impressionismo era nell'aria prima di diventare manifestazione artistica.

Noi parliamo poi del Museo d'Arte Moderna che dovrebbe fornire la più ricca testimonianza dell'«Ecole de Paris»: qui la scelta sembra addirittura affidata al caso o alla generosità sporadica di qualche donatore.

Più «incompresa», più limitata quantitativamente (350 tele in tutto) l'opera di Modigliani era anche la più dispersa nel mondo e Raymond Nacenta ha impiegato due anni a visitare musei e collezioni private svedesi, svizzere, francesi, italiane, brasiliane, belghe e americane prima di poter ricostruire in questa retrospettiva favorita dal contributo di decine di collezionisti e assicurata per quattro miliardi di franchi, l'avventura umana e artistica di Modigliani dal suo arrivo a Parigi fino al giorno della sua morte, il 20 gennaio 1920.

A poco più di una settimana dall'inaugurazione della mostra si può dire che gli organizzatori hanno raggiunto il loro scopo e che le loro speranze non saranno deluse. La Galleria Charpentier, al numero 76 dell'elegantissima rue du Faubourg Saint Honoré, quasi in faccia al banco Elysée della Pompadour e di René Coty, è meta quotidiana di un commosso pellegrinaggio.

Nelle tre sale della Charpentier si può seguire a passo a passo, quasi giorno per giorno, il cammino artistico di Modì, dalle prime esitazioni e ricerche all'affermazione di un linguaggio personale che lo pone, per sempre, fra i più significativi rappresentanti dell'Ecole de Paris.

Modigliani arriva a Parigi nel 1906 e come Picasso, Kisling, Soutine, si acconcia ad alloggiare a Montmartre in cima alla rue Lepic, dove un amico gli ha affittato una stanza quasi nuda, [illegible] nel bel mezzo di un giardino incolto.

Un solo quadro

Parigi del 1907 è dominata dalla grande retrospettiva di Cézanne, organizzata al Salon d'Autunno all'indomani della sua morte. Modigliani ne riceve un'impressione straordinaria, che ritroviamo nei suoi primi ritratti (la Juive e il Portrait [illegible]).

Peccato che gli organizzatori di questa mostra — e la sola lacuna che ci sentiamo — abbiano completamente trascurato l'esperienza di Modigliani scultore. Questa esperienza, per molti versi fondamentale, darà i suoi frutti quando «Modì», rientrato da un breve soggiorno in Italia, torna alla pittura e si dispone [illegible] delle forme umane. Da quel momento la sua arte, pur restando debitrice del rigore cezanniano [illegible], comincia a staccarsi dai modelli e dalle mode per diventare linguaggio originale. Modigliani, fedele al suo ideale interiore di eleganza e di purezza, [illegible] accordi perfetti.

E il 1915: nel fiore di una vita disperata e miserevole, [illegible] minacciato dalla tubercolosi e [illegible] dall'alcool [illegible] Beatrice Hastings [illegible] gli dipinge il ritratto [illegible] Paul Guillaume, quel «Novo Pilota» che segna l'inizio della sua maturità pittorica. Due anni dopo — Montmartre è ormai in piena decadenza [illegible] — Modì conosce la dolcissima Jeanne Hébuterne [illegible] anche lei [illegible].

Il Dôme, la Coupole, [illegible] sul Boulevard de Montparnasse, vedono passare come una folla [illegible] gore il genio di Modigliani: Dedo, «a beau que toutes les femmes se le disputent», scrive Max Jacob in uno dei suoi quaderni, lavora e si distrugge con lo stesso furore, pittore «maledetto» per i cronisti in cerca di colore e sereno architetto di una forma di bellezza disincarnata.

«La petite fille en bleu» una grande tela sorretta da uno straordinario accordo di toni tutta giocata sul blu, l'azzurro e il violetto, — il «Ritratto di Soutine» il volto allungato e verginale della «Jeune fille», i due soli paesaggi ch'egli abbia dipinto (C'è anche ci ritorna evidentissimo), «Odette», «Il bambino rosso», il bellissimo «Apprendista» e decine d'altri ritratti ormai famosi nacquero in questa stagione felice, fra il 1917 e il 1919, insieme con quattro o cinque nudi dove Modigliani scrive il suo testamento d'amore per la vita e la bellezza plastica delle forme.

Davanti alla «Venus», a questo nudo castissimo che aveva incollerito la borghesia parigina di quarant'anni fa, m'è tornato alla memoria l'incontro fra Renoir e Modigliani che André Salmon, uno dei tanti fantasiosi divulgatori di quell'età d'oro della pittura, racconta in un suo libretto.

Renoir, inchiodato alla sua poltrona, le mani paralizzate, si faceva legare i pennelli ai polsi per continuare a dipingere e la sua pittura era sempre gioia, luce, piacere di vivere, nudi femminili dove la carne ha vibrazioni e sangue. Modigliani era l'incompreso e il tirato cercatore di una bellezza quasi astratta, dei corpi purissimi e immateriali.

Nel luminoso atelier di Cagnes-sur-Mer, sotto un cielo squillante, così diverso dal grigio madreperlaceo di Parigi, Modigliani si aggira silenzioso, guarda le tele, torce la bocca. «Provate gioia nel dipingere?» chiede allora il vecchio maestro per rompere il ghiaccio. E Modigliani zitto. «Bisogna dipingere con gioia — incalza allora il grande Renoir — con la stessa gioia con la quale si ama una donna. Bisogna accarezzare a lungo la tela. Io, prima di finire un nudo, ne accarezzo per giorni e giorni le natiche». Modigliani esplode: «Caro signore, a me le natiche non piacciono, non mi piace la carne!».

«Un anno dopo questo «dialogo su due estetiche» Modigliani è alla fine. Lo portano alla Charité e il venti gennaio vi muore, bruciato, sfinito, mormorando «cara, cara Italia». Jeanne Hébuterne è tornata a casa del padre. Apprende la notizia da una amica di Kisling e si getta dalla finestra.

La mostra della Galleria Charpentier raccoglie, accanto alle cento più belle tele di Modigliani, anche una cinquantina di disegni, le famose «cariatidi», studi del volto umano, studi delle forme umane, il necessario complemento per comprendere il linguaggio del pittore.

Resterà, per tutti, la leggenda della sua vita che un recentissimo film di Becker, interpretato da Gerard Philipe — quel Montparnasse 19 che [illegible] ai peggior luoghi comuni, alle donne, all'alcool e agli stupefacenti come ad elementi indispensabili della esistenza e della morte di Modigliani. Ed è una speculazione sbagliata perché non è vero che le folle [illegible]. Se oggi è così, lo si deve a una letteratura compiacente e [illegible]. La folla che visita la mostra di Modigliani dimentica il volto di Gerard Philipe e la banalità aneddotica della trama per commuoversi veramente davanti al ritratto di Jeanne Hébuterne. La leggenda di Modigliani qui è vero e qui nella realtà della sua opera di pittore del suo tempo.

AUGUSTO PANCALDI

Gerard Philipe e Anouk Aimée nel film «Montparnasse 19» diretto da Jacques Becker, ispirato alla vita travagliata e drammatica del grande artista nel suo soggiorno parigino

CONCORRENZA A GENOVA TRA D.C., SARAGATTIANI E MISSINI

Tutti si contendono i favori del cardinale

Le rivalità degli armatori - La squallida lista clericale capeggiata da Taviani - I liberali sperano di «rastrellare» i voti dei malcontenti - Moralità e scandali

(Dal nostro inviato speciale)

GENOVA, *aprile*

Il 18 aprile, anniversario della vittoria democristiana, il compagno Adamoli presentò al Consiglio comunale un *suo ordine del giorno in cui* si invitava la Giunta a respingere i voti dei fascisti. Il sindaco democristiano Pertusio rifiutò, respingendo invece l'ordine del giorno. I fascisti votarono il bilancio che fu approvato grazie ai loro suffragi. E' stata così ufficialmente confermata l'alleanza tra democristiani, partiti minori (socialdemocratici compresi) e missini conclusa sin dal '56 in una serie di incontri segreti iniziati nella casa di un consigliere comunale d.c. e proseguiti con la mediazione del cardinale Siri e del prefetto Vicari. Registi supremi dell'operazione, assieme al prefetto, il missino Ezio Maria Gray, Fanfani e Saragat. Ufficiale di collegamento il socialdemocratico prof. Bemporad che solo in questi giorni, cioè tre mesi dopo le rivelazioni pubblicate dal nostro giornale, ha smentito in un comizio di aver giocato questo ruolo. Smentita assai tardiva ed equivoca che non annulla i fatti, e cioè l'esistenza di una maggioranza precostituita che va dal P.S.D.I. al M.S.I. a sostegno della giunta monocolore.

Questa alleanza caratterizza tutta la vita politica genovese e qualifica i partiti che ne fanno parte, ma non è che l'effetto di una situazione più profonda che va cercata, a sinistra, nella antica tradizione riformista genovese e, a destra, nella struttura stessa del partito clericale. Questo ha infatti l'aspetto di una grossa azienda di famiglia o, meglio, di un gruppo di vecchie famiglie: i Costa, i Dufour, i Piaggio, i Ravano, i Cameli, i Parodi, tutti d'antica tradizione cattolica e conservatrice, legati fra loro da un inestricabile intreccio di matrimoni e di interessi, tutti grossi armatori ed industriali, ma assai diversi dalla grossa borghesia milanese o romana che ama la vita brillante e le avventure politiche o sociali.

Arroccati nei loro palazzotti antichi, questi «uecc», signori borghesi delle grandi famiglie della repubblica marinara, perpetuano una tradizione patriarcale chiusa, persino gretta, senza aperture oltre l'ufficio e la chiesa.

Il fascista Fassio

Di una società di questo genere, un uomo d'azione intelligente e spregiudicato come il cardinale Siri è il capo naturale. Nell'Unione Cattolica Imprenditori Dirigenti egli raccoglie le maggiori figure del grande capitale genovese e, [illegible] il mediatore naturale tra i vecchi e nuovi uomini, la cui rivalità finanziaria potrebbe spezzare questa calda unità. Famosa la lotta interna tra il grande armatore Costa, presidente della Azione Cattolica genovese ed ex Presidente nazionale della Confindustria, e l'armatore, assicuratore, editore Fassio (proprietario del *Corriere mercantile*, della *Gazzetta del Lunedì* e del *Tempo di Roma*): ognuno dei due cerca per sé una sua organizzazione di armatori, ma ambedue si appoggiano al cardinale.

Governata da queste forze, la Democrazia cristiana genovese, al bivio tra destra e sinistra, doveva fatalmente scegliere la prima soluzione, la progettata apertura a sinistra per costituire una giunta coi voti del PSI venne scartata dal cardinale che preferì i voti dei fascisti. Il risultato, sul terreno locale, è una politica immobilistica che ha scontentato tutti. Lo stesso inviato del *Corriere*, Michele Serra, ha dovuto notare l'esistenza del generale «malumore» provocato dalla somma dei problemi irrisolti: commesse ai cantieri IRI, vie di comunicazione promesse e non realizzate, fabbriche in crisi, e così via.

Sul terreno elettorale, il risultato è la presentazione di una lista la cui principale caratteristica è lo squallore. In testa figura il ministro della guerra Taviani, l'atlantico puro, legato a doppio filo alla curia, caposaldo della destra, seguono il ministro Bo occupatissimo a difendersi dall'accusa di [illegible] di voler dare un'impronta sociale al Ministero delle Partecipazioni statali, il presidente dell'Associazione commercianti [illegible], Bagnara e, quindi, tutta una serie di candidati la cui effettiva funzione è quella di non essere nessuno per poter essere i fedeli esecutori dell'ordine della curia e della Confindustria. Non manca naturalmente, un rappresentante della «sinistra» nella persona del prof. De Bernardis, docente di diritto canonico, ma si tratta di una sinistra particolare che accetta i voti dei fascisti, anzi se dichiara velatamente che avrebbe preferito quelli dei socialisti, e che spinge la prudenza fino a respingere (con smentite ai giornali) la attribuzione stessa di «sinistra».

La possibilità di alleanze con un partito clericale di questo tipo presuppongono quindi l'esistenza di partiti che siano praticamente sulle stesse posizioni. E' appunto il caso della socialdemocrazia genovese di cui basta citare i candidati: l'ex ministro della pubblica istruzione Paola Rossi, conferenziere delle suore, l'on. [illegible] Bettinotti, che ha [illegible] sull'organo del [illegible] solo quando il giornale è morto e, infine, quel prof. Bemporad di cui abbiamo già ricordato la funzione di collegamento coi fascisti, tardivamente smentita, ed a cui il cardinal Siri ha procurato la presidenza degli Ospedali di San Martino.

Assegni a vuoto

L'altro alleato, il partito liberale, è rappresentato [illegible] dei fondatori del [illegible] qualunquista, [illegible] Perrone, passati [illegible] P.L.I. Anche a Genova i liberali sperano molto di raccogliere l'eredità dello scontento lasciato dalla gestione governativa della D.C. e dispongono di notevoli mezzi. Per il momento, però, essi si trovano in una posizione di riserva. I giornali di Fassio preferiscono loro i missini lasciando quindi ai liberali il compito di terza linea per rastrellare i voti sfuggiti ai democristiani e ai fascisti.

Terza linea necessaria perché i missini, come dappertutto, hanno finito di screditarsi con lotte interne, culminate nell'allontanamento del «federale», accusato dai dissidenti dell'emissione di assegni a vuoto. Accusa non gratuita che non impedì, sia detto per inciso, che il suo voto fosse sollecitato dalla D.C. come quarantunesimo per il famoso bilancio comunale di cui parlavamo all'inizio. Nulla da stupirsi, del resto, visto che la D.C. [illegible] ricordiamo solo il marchese De Caro, gentiluomo particolare del cardinale Siri, ricercato da tutte le questure d'Italia per bancarotta fraudolenta, e il commendator Antonio [illegible], arrestato sotto la imputazione di aggiotaggio e truffa, proprio al ritorno dall'Africa, accompagnato in Spagna il cardinal Siri, rappresentante del Papa alla Settimana Eucaristica.

Piccoli incidenti con cui la curia paga la sua presenza in tutte le imprese più o meno lecite della città. In compenso, il Segretariato della Moralità dell'Azione Cattolica genovese è il più attivo d'Italia.

RUBENS TEDESCHI

Indetto un concorso per uno studio su Cerignola

[illegible]

RIUNITI A BERLINO DEMOCRATICA

Scienziati di ogni paese alle celebrazioni di Planck

BERLINO, 28. — [illegible]

Max Planck morì il 4 ottobre 1947 a Gottinga [illegible]

[illegible] del professore Heisenberg di Gottinga.

ANTOLOGIA DI POETI

E' uscito di recente, in Argentina, il volume delle Obras completas di Pablo Neruda (editrice Losada): 1200 pagine di poesia. Il libro, che inaugura una nuova collana, è una conferma della validità e dell'importanza del poeta cileno, [illegible] del mondo letterario contemporaneo [illegible]. Tra le ultimissime creazioni del poeta, sino ad oggi inedite, abbiamo scelto questa semplice ode, che è come un saluto alla primavera.

Ode a un ciuffo di violette

Crespo mazzolino sommerso
nell'ombra:
gocce d'acqua violetta
e luce selvatica
crebbero col tuo aroma:
una fresca bellezza
sotterranea
sale con i tuoi bocci
e fece sussultare
i miei occhi e la mia vita.

Uno per uno, i fiori
allungarono
i metallici peduncoli,
accostando nell'ombra
raggio con raggio d'una luce oscura
fino a coronare
il mistero
con la loro massa profonda di profumo,
e uniti
furono una sola stella
dall'odore remoto e dal cuore violaceo.
Ciuffo profondo,
intimo
odore
della natura,
tu assomigli
all'onda, alla chioma,
allo sguardo
di una naiade ferita
e sottomarina,
ma, da vicino,
nella piena
azzurra audacia della tua fragranza,
terra, fiore della terra,
odore terrigno
emani, ed il tuo raggio
ultravioletto
è antica combustione di vulcani.

Sommergo nella tua bellezza
il mio vecchio viso,
tante volte oltraggiato
dalla polvere
e qualcosa dalla terra
tu mi trasmetti,
e non è solo un profumo,
non è solo il puro grido
del tuo colore totale, e semmai
una parola con rugiada,
un florido umidore con radici.

Fragile fascio di violette
stellate,
piccolo, misterioso
planetario
di fosforo marino,
ciuffo notturno fra le foglie verdi,
la verità è
che non c'è parola azzurra per dirti:
più di qualsiasi parola
ti descrive un palpito del tuo aroma.

PABLO NERUDA